

Vivere secondo giustizia

NELL'UMANO

di Vittorino Andreoli

GIUSTO E VERO. Tra giusto e vero esiste una grande differenza in virtù della quale siamo indotti a dire che il giusto non è (sempre) il vero e che il vero soltanto in certi casi corrisponde al giusto. Tale affermazione, che può apparire paradossale, interpreta invece i due termini nella loro dimensione sociale

e nell'applicazione della giustizia umana.

La giustizia che si celebra nei tribunali è il risultato dell'applicazione delle leggi vigenti, e quindi di tutta una serie di scelte formalizzate e promulgate nel tempo. Dunque la giustizia umana non si pone come riferimento essenziale la verità quanto piuttosto le leggi, che non a caso se sono false o sbagliate conducono a un'applicazione continua dell'errore. Una buona giustizia è quella in grado di applicare leggi che tuttavia possono anche essere lontane dalla verità, sia pure intesa entro la logica umana e quindi riferita agli affari terreni e agli accadimenti, ovvero ai soli fatti.

Se una legge è sbagliata e falsa perché interpreta male una data situazione e le persone che vi sono coinvolte, essa condurrà a una giustizia che, pur applicata con rigore, emetterà sentenze magari anche "giuste" ma lontane dalla verità. Può verificarsi il caso di un magistrato che condanna in forza della legge mentre sul piano della verità - cui può giungere autonomamente per altra via - ritiene la propria stessa sentenza un errore.

Non esiste un tribunale che posseda la verità assoluta, se non quello della giustizia divina, che appartiene però al mondo "altro" e non alla realtà terrena in cui viviamo.

Nemmeno è garantita quaggiù la verità dei fatti, cioè l'accertamento della maniera esatta in cui essi si sono svolti, poiché il processo - vale a dire il luogo dove si confrontano accusa e difesa - può far prevalere un'interpretazione di quanto è accaduto diversa da ciò che si è verificato e che è destinato a rimanere fuori da quell'aula nella quale alla base del giudizio (condanna o assoluzione) c'è il solo confronto delle prove.

La giustizia così intesa è qualcosa di contingente che si lega a ciò che si riesce a dimostrare in quel dato momento, in una dinamica giudiziaria nella quale non valgono nemmeno gli atti depositati.

Essi nella loro presentazione ed espressione dibattimentale si inverano nel processo, acquistando cioè durante il suo svolgimento significato probatorio. Risulta fin troppo evidente come anche pubblico ministero, che rappresenta l'accusa, e avvocato della difesa siano figure che condizionano l'esito del processo e quindi la giustizia. Questa non sembra quindi dipendere dal "vero accaduto" ma dal "vero rappresentato", che

può anche essere del tutto falso.

Le leggi razziali approvate in Germania nel 1933 e in Italia nel 1938 produssero un'ingiustizia che discriminava ogni cittadino di razza ebraica. La loro applicazione faceva sì che un uomo venisse condannato da una giustizia basata tuttavia su una concezione razzista profondamente errata. Nei molti Stati in cui è oggi in vigore la legge che prevede la pena di morte, comminata per certi reati, essa viene applicata in maniera ineccepibile dal punto di vista giudiziario ma rappresenta un errore sul piano del significato stesso del giudizio, e quindi su quello della verità. La pena capitale infatti nega che l'uomo abbia la possibilità e il diritto di redimersi, ma soprattutto esclude il

dubbio che possa esserci un errore di valutazione, dubbio che dovrebbe sempre essere presente nell'agire umano preservandolo da giudizi nei quali sia in gioco la vita o la morte.

Quanto abbiamo detto finora è il primo elemento che rende i cittadini insoddisfatti della giustizia: tutti noi vorremmo la verità e non semplicemente un'applicazione per quanto corretta di leggi che possono essere state promulgate da chi nell'atto stesso di farlo ha commesso un errore, e magari nemmeno conosce cos'è la verità. Se le leggi - poniamo - sono emanate da un tiranno, questi farà della giustizia (fosse pure indipendente, per garantire imparzialità di giudizio nei singoli casi) uno strumento che condurrà a realizzare ciò che lui stesso vuole, e che potrebbe essere il soprano, la vendetta, l'ingiustizia.

Portando la questione all'estremo, si potrebbe dire che la giustizia è un sistema applicativo che può giungere anche a sentenziare falsità ma in modo assolutamente corretto sul piano normativo e formale.

Tutti sostengono di credere nella giustizia. Per i motivi che ho appena illustrato, io affermo invece con grande decisione di non credere affatto nella giustizia ma piuttosto nella verità, prendendo al tempo stesso atto che il giudizio legale non è formulato tanto sulla base della verità ma piuttosto della coerenza con leggi delle quali almeno alcune non solo sono false ma talora persino perverse e strumentalmente asservite a interessi di parte.

IN NOME DEL POPOLO. Un aspetto formale del nostro sistema giudiziario che non riesco a condividere è quello della promulgazione delle sentenze «in nome del popolo italiano». Credo che sarebbe più corretto emetterle in nome della legge, che è altro rispetto al popolo inteso come i cittadini attuali, i quali possono non valutare